Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

ANNO IV - N° 2 - MARZO 2024

Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de L'Italia, l''Uomo, l'Ambiente

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze in collaborazione con la

Federazione Nazionale Pro Natura

Il Salotto - Anno IV N° 2, Marzo 2024

Il Salotto è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore de "Il Salotto": **Iole Troccoli** - ioletroccoli@gmail.com

Direttore Generale L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente: **Gianni Marucelli** - gmaruce@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Laura Lucchesi, Gabriele Antonacci

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Impaginazione: Alberto Pestelli

"La rivista "L'Italia, l'uomo, l'ambiente" e il suo supplemento letterario "Il Salotto" costituiscono l'organo informativo di Pro Natura Firenze APS e vengono inviati gratuitamente, per via informatica, ai Soci, alle Associazioni aderenti alla Federazione Nazionale Pro Natura e a tutti coloro che ne fanno richiesta scrivendo a: pronaturafirenze@libero.it . Tuttavia, coloro che intendano sostenere la nostra attività, anche con importi minimi, possono inviare i loro contributi mediante bonifico bancario sul seguente IBAN, specificando nella causale: Per la rivista L'Italia, l'uomo, l'ambiente.

IT 57 R 03589 01600 010570691080″

I

In questo numero

pagina 3

Editoriale

pagina 4

Indugiare - poesia di Maria Paola Romagnino

pagina 8

Illusione - di Miriam Ticci

pagina 10

Chi bussa alla mia porta - di Maria Gisella Catuogno

pagina 12

Le vostre dune - di Maria Gisella Catuogno

pagina 14

La notte di Piera - di Gianni Marucelli

pagina 20

Impoetica - di Iole Troccoli

pagina 24

I pensieri e il mare - di Alberto Pestelli

Hanno collaborato in questo numero

- **Maria Paola Romagnino**
- **Miriam Ticci**
- **Maria Gisella Catuogno**
- **Gianni Marucelli**
- **Iole Troccoli**
- **Alberto Pestelli**

Immagine di copertina

Pesco in fiore - di Alberto Pestelli, eseguita con AI

Editoriale

Le stagioni, come sappiamo, corrono e si avvicendano, prestando i loro cambiamenti all'ispirazione poetica da tempo immemore.

Eppure, nel tempo che adesso viviamo, questo scorrere è soggetto all'ira funesta (tra virgolette ma non troppo) di guerre e tormenti, e anche l'animo sensibile e ricettivo di chi scrive assorbe come una spugna i tratti dolenti del quadro che abbiamo di fronte, e prontamente tenta di riprodurlo in parole, versi o prosa, per metterlo nero su bianco, come si usa dire, ma anche, forse, per riuscire, sia pure parzialmente, a esorcizzarlo.

La ruota del tempo nel suo viaggiare perenne sta soggiornando al momento in questo quadrante, in cui molte speranze sembrano schiacciate dal peso di eventi problematici e che non esiterei a definire oscuri.

Eppure, proprio come la primavera regala segnali di vita sotto terreni ancora poco o affatto rigogliosi, così la penna di chi scrive cerca, grattando sotto la superficie, con forza e levità insieme, un campo fertile, un segno di ripresa e di bellezza.

L'impresa è ardua, difficile anche solo da immaginare, a volte, ma tra le righe anche più spesse si possono trovare nuovi germogli, un sentiero d'acqua, un riflesso azzurro del cielo che è sopra e dentro di noi.

Le poesie e il racconto scelti per questo numero offrono un quadro realistico di ciò che accade vicino e in mezzo a tutti noi, ma, tra le righe, appunto, è doveroso e giusto cercare un colore di speranza, un barbaglio di luce nuova, che possa regalarci un respiro in più, come quando siamo di fronte all'eterna bellezza di un'opera d'arte che ci viene offerta in dono e ci consola, ci abbraccia, rendendo la vita un attimo di inspiegabile immensità.

Come sempre, buone letture.

Iole Troccoli

Indugiare

di Maria Paola Romagnino

Indugiare

come soffermarsi

come sostare

magari quando è sera

e i pensieri si fanno più densi.

Amo sostare nel cuore delle persone
davanti al dolore, in silenzio.
Granelli di vita,
di anime stanche.
Nell'umanità in sofferenza
la propria fragilità
si fa misteriosa essenza.
La musica prediletta
si espande fuori e dentro me,
riportando quell'alchimia
di immagini quasi rare
di pingui campi
ricercati dalle greggi in libertà,
di semi trasportati dal vento,
di pollini come polveri silenti.
Porgo la mia spalla al loro volo
ed ecco: camminano con me.
Con verità, con felicità,
ho fiducia che
rigermineranno ancora la terra.
Mi soffermo lungamente
su ciò che mi conforta
perché vedo
sospinti da oltremare,
nuovi germogli di vita in volo.

Dentro gli occhi
sfilano anche spazi verdi
abbandonati a paesaggi mutevoli.
In questo tempo di criticità
indugio sulle tante tessere
che non riescono
a incastrarsi nel mosaico
dei nostri giorni.

Oggi riesco ancora a vedere
l'incanto di tutto ciò che vive.
Domani, sgomenta,
probabilmente vedrò
un paesaggio mutato.
Allora mi tratterrò
a cercare le tracce passate.
Il tempo come soffio
il tempo come volo
su questo rifugio
di frasche e paglia
che si fa ancora amare
che ancora mi riporta
ai monti
al campo generoso
all'incanto boschivo

che non può avere una fine.

Così, a passo lento

salgo le mie stagioni:

primavere disseminate

inverni fecondati.

E ancora è Vita.

Immagine: **Negli occhi...** - di Alberto Pestelli, eseguito con AI

Illusione

di Miriam Ticci

Struttura metrica della poesia: sonetto classico, ma con endecasillabi sciolti, con una rima baciata solamente nei due versi finali

Davanti al fuoco al calore buono
Della stufa che illumina la stanza
E gli occhi e il cuore scalda sonnacchiosi
Il pulsar delle vene si fa lieve

Di fronte al mondo abbassa la sua guardia
L'anima non più in lotta né guardinga
E la fiamma amorosi versi intona
Come parole di una ninna-nanna

E non fa meraviglia se sul pesco
Nel bigiore dell'aria sboccia il rosa
Cercando della rondine il garrito.

Ma crepita la legna e fa scintille
Dorme brullo là il pesco sul suo stelo
Storni sgorbiano neri il bigio cielo.

Chi bussa alla mia porta

di Maria Gisella Catuogno

Chi bussa alla mia porta
s’aspetti lo scalino incrostato
di sale e di conchiglie
e reti da pesca stese
ad asciugare sull’erba;
s’aspetti stanze mute di finestre
e varchi di luce e cielo
al loro posto
e sotto, se s’affaccia,
il mare che dilaga.

S’aspetti nuvole che giocano
a rincorrersi,
mulinelli di vento
per fughe d’aquiloni
e Malinconia che danza
tra pareti d’alba e di tramonto.

S’aspetti odore di tamerici
e visite di rondini
dai nidi sotto il tetto,
sulle mensole vetrini colorati
e pile di libri
che arrivano al soffitto.

E ovunque canestri intrecciati
da silenziosa pazienza
dove cercano pace
i giorni trascorsi:
profumati di muschio e vaniglia
vestiti di seta e di tulle
o dimessi, ornati di nero e viola,
intrisi di pianto e tristezza.

Chi bussa alla mia porta lo sappia
che ho solo questo da offrire
oltre a fiori di biancospino
che piovono petali di fragile bellezza.

4

Le vostre dune

di Maria Gisella Catuogno

Le vostre dune e piste di deserto

i vostri alberi e erbe di savana

i vostri cieli di fuoco e d'ambra fusa

il vostro tamburo di sole sopra il capo:

questo vedo nel vostro sguardo perso
oltre il gran mare
che tanti ne ha inghiottito.

E le gazzelle in corsa
le mandrie incalzate dalla sete
il sangue che condisce il fango
dei villaggi sconvolti dalle guerre
e la fierezza
che vi è sorella
anche quando bussate
carichi di merce e di fatica
alle nostre case
calde e inospitali
e non vi lamentate:
questo grida il vostro sguardo
scuro come la notte e il dolore.

Immagine: *Dune di Alberto Pestelli eseguita con AI.*

5

La notte di Piera

di Gianni Marucelli

Era la notte di San Lorenzo.

Di questo sono certo. Del dove e del quando, invece no.

Alcuni secoli fa, suppongo.

Attorno a un borgo fortificato, posto su di un colle, sui cui declivi gli alberi d'ulivo stavano maturando i loro frutti.

L'assedio era durato settimane, forse mesi. L'esercito assediante era stato respinto ogni volta che aveva tentato l'assalto a quelle mura, che parevano inespugnabili. Poi, i suoi comandanti avevano optato per l'attesa.

Ogni via di rifornimento o di fuga era stata preclusa. All'interno del borgo era cominciato a mancare il cibo, indi, via via che l'estate, un'estate torrida, priva di piogge, si era affermata, anche l'acqua era divenuta un bene prezioso.

Per primi erano stati sacrificati i pochi asini, quindi i muli, e infine i due o tre cavalli di proprietà dei maggiorenti. In qualche modo, così, gli assediati avevano tirato avanti. Quando la prima fonte si era essiccata, però, l'ansia tra la gente era cresciuta.

Dalle altre due fonti esistenti dentro la cinta murata si prese ad attingere con parsimonia. Una brocca grande al giorno per ogni famiglia, non più.

Le donne, una per ogni nucleo familiare, facevano la fila per attingere, quando la campana rintoccava il vespro. Vestite di nero, attendevano in silenzio, sotto lo sguardo attento di un milite della guarnigione.

Di chiacchierare non vi era voglia, e, a dire la verità, neppure il fiato. Quando l'acqua venne a mancare anche dalla seconda fonte, la razione fu ulteriormente diminuita. Si attingeva ora al pozzo di fronte alla chiesa superiore, nel punto più alto del colle.

Le madri e le figlie più grandi passavano ore in attesa, ogni tanto alcune sorreggevano le più deboli, altre si accasciavano lungo il muro della canonica. Poi, cominciarono a morire i bambini. Quelli che da poco tempo avevano lasciato il seno materno, non ressero più di qualche giorno, i più piccoli resistettero fin quando le madri non persero il latte. Di fronte a questa tragedia, il capitano delle milizie pregò i signori del borgo di scendere a patti col nemico. Colui che faceva le funzioni di podestà, pur a malincuore, dette parere favorevole. Gli altri lo seguirono. Venne mandata una piccola ambasceria al comandante nemico, che però respinse ogni proposta. La resa doveva essere senza condizioni: si prometteva salva la vita solo al podestà e alla sua famiglia.

Il podestà si dimostrò uomo tutto d'un pezzo: indossò le insegne della sua magistratura e quella sera stessa, alla luce fioca delle torce, dichiarò che era pronto a sacrificare sé e i propri figli, ma non la vita e i beni dei suoi concittadini. Ricevette uno stento applauso dai pochi accorsi in piazza, poi si ritirò.

Quando il pozzo cominciò anch'esso ad essiccarsi - si era ai primi di agosto - esplose la pestilenza.

L'evolversi del morbo era rapido e fatale: i bambini sopravvissuti e i pochi anziani se ne andavano tra i rintocchi del Vespro e quelli del Mattutino, con una breve ma dolorosa agonia. Presto, i pochi terreni prospicienti le mura non bastarono più per seppellire i cadaveri.

Il pievano si ammalò anch'egli e morì: prima di esalare l'ultimo respiro chiamò al capezzale la perpetua, una donna di mezza età che lo assisteva da anni. Le parlò all'orecchio, poi le impartì l'ultima benedizione. La perpetua assentì convinta, si fece il segno della croce e gli chiuse gli occhi.

Poi, prelevato da terra il gatto soriano che era da anni il suo fidato compagno, scese in cantina e vi si serrò. La poca acqua ancora disponibile finì l'antivigilia del giorno di San Lorenzo.

Chi era rimasto in vita si aggirava tra i viottoli del borgo, tentando di tenersi lontano dai corpi di chi aveva voluto morire guardando il cielo sereno. Stranamente, grida e lamenti diminuirono e cessarono: non vi era più alcuna speranza, perché quindi sprecare in quel modo le ultime energie. Dalle case in pietra, lungo la base della mura, intorno alla chiesa, il brusio attenuato era solo quello dei Requiem e dei Pater, recitati in virtù dell'antica fede.

Le sentinelle sul camminamento di ronda restarono al posto comandato, poi si accasciarono anch'essi, posando la lancia tra merlo e merlo, a simulare una vigilanza che era ormai impossibile.

Il giorno della vigilia di San Lorenzo, il nemico cominciò a prepararsi. Ormai era chiaro pure a loro che la resistenza dei borghigiani era all'estremo e in ogni caso facilmente debellabile.

La sera stessa, la perpetua cominciò la sua opera.

Da giovane era stata di servizio in casa di alcuni sommi artisti dell'epoca, e si era dilettata a utilizzare pennello e colori. Alcuni di essi, notata la sua creatività, l'avevano incoraggiata e, oltre a donarle pennelli consunti e a insegnarle a preparare i colori, le avevano dato un buon suggerimento: si divertisse pure, ma senza far sapere ad altri quella sua capacità.

Il mondo non era ancora pronto ad accogliere un'artista di genere femminile.

Così aveva fatto, per decenni, ma adesso era giunto il suo momento.

Durante la notte, con grande fatica, incoraggiata dai miagolii del suo gatto, dipinse i volti delle sentinelle morte o morenti, mutando quelle facce pallide in terrificanti effigi di demoni antichi e di megere venute dall'inferno. Lavorò alacremente, trascinando sul camminamento di ronda i cadaveri ormai leggeri di defunte anziane, i cui volti affilati divennero quelli delle streghe degli incubi peggiori.

Pian piano, sotto la luce della luna, si affacciò ai merli una generazione di diavoli e diavolesse, tenuta dritta da manici di scopa e altri ammennicoli del genere.

Nella cantina del prete, un tempo buon cacciatore, aveva trovato anche numerose zanne di cinghiale, che furono applicate alla bocca del vecchio parroco, come da suo espresso desiderio.

Rivestirlo dei paramenti sacri non fu facile, e ancor meno trascinarlo sullo stretto camminamento sopra la porta principale, ma, quando la luna fu tramontata e la notte si fece livida, anche il parroco era pronto al suo dovere.

Ora veniva la parte più facile, nondimeno da condurre con assoluta precisione.

Suonare le campane “a morto” con arte costituiva il coronamento dell'impresa.

Indi, la donna preparò se stessa. Il suo volto divenne quello della Nera Signora, dalla veste luttuosa uscivano le sue mani, già magre, tramutate in orribili grinfie con l'ausilio delle unghie delle concittadine trapassate e di colla fatta in casa.

Ancora le campane a morto, due tre cinque volte.

Era l'ora delle verità.

Con le ultime energie si trascinò accanto al suo defunto datore di lavoro, sopra la

porta principale.

Albeggiava appena: ma il richiamo delle campane aveva funzionato.

Non solo alcune pattuglie, ma anche degli ufficiali di grado inferiore cavalcavano verso le mura.

Uno di essi si portò, con qualche esitazione, a venti passi dalla porta e gridò:

– Aprite e arrendetevi all'istante!

La risposta fu una risata femminile ed agghiacciante, che risuonò nel silenzio mattutino.

L'ufficiale, affiancato da un altro di pari grado, ripetette la richiesta.

Ancora una risata lunga ed acuta. Poi la perpetua illuminò con una torcia il volto del suo compagno

defunto. Fu un attimo, ma i due a cavallo rimasero inebetiti.

– Insomma, che dobbiamo riferire al nostro comandante?

La perpetua aveva preparato anche questa mossa. Servendosi di un imbuto artigianale, scandì:

– Se ci tiene tanto a varcare le porte dell'Inferno, le apriremo volentieri!

Poi si affacciò. La luce più chiara mostrò il suo orrido viso.

Uno dei soldati della pattuglia più vicina non si tenne più:

– Chi sei tu? Uomo o demone?

– Davvero non mi riconosci, soldato? Mi hai sempre temuto, e ti sono stata assai vicina.

E' ora di incontrarci davvero. Vieni qui da me!

La torcia illuminò il volto della Morte, poi i suoi artigli accennarono a un invito.

Per l'uomo fu sufficiente. Volse il cavallo e lo spronò verso il campo, urlando ai suoi commilitoni:

– La morte! Qui c'è solo la morte e il demonio!!

Si incrociò con un altro ufficiale, di grado elevato, inviato ad accertarsi di cosa accadesse.

Anche lui fu accolto da una risata sguaiata, al che rispose:

– Chi sei tu che osi sfidarci?

– Gli antichi greci mi chiamarono Persefone, i romani Proserpina... e ho buona compagnia!

Ormai la luce del sole era abbastanza vivida da mostrare i volti delle orrende creature affacciate ai merli.

– La Regina dell'Ade, la regina dell'Inferno!

gridò l'alto ufficiale, e non poteva commettere errore più grande.

Ormai numerosi soldati, a piedi o a cavallo, si erano avvicinati, incuriositi dalla fuga del loro compagno, quel tanto che bastava per vedere e per udire.

Il terrore li invase. Quasi travolsero l'ufficiale che, intuito qualche trucco, seguito dai suoi colleghi si era slanciato verso la porta. Se vi è un sentimento umano che si propaga più velocemente degli altri, questo è la paura. E la paura di ciò che va molto oltre i limiti della vita è in grado di sopraffare anche gli uomini più coraggiosi. Così avvenne, all'alba del giorno di San Lorenzo, in un anno sconosciuto e in una plaga non definita della nostra terra.

Nonostante i richiami del comandante in persona, il terrore si propagò come il fuoco tra le fila del nemico.

Infine, quando un sottufficiale, davanti a quella fuga ignominiosa, abbatté con un colpo del suo archibugio un milite che gridava come un ossesso, spingendo gli altri ad allontanarsi, il caos divenne totale e la fuga si trasformò in ribellione.

Non fu certo l'unica volta nella storia che un esercito distrusse se stesso. Ma il motivo fu davvero inconsueto. Verso il mezzodì, del campo nemico rimaneva ben poco. Del nemico stesso, addirittura niente.

- È andata bene, Micio, bene assai. Ma non sfidiamo troppo la fortuna. Ora, con calma ma non troppa, seppelliamo i nostri amici. Poi io, che sono Piera e torno ad esserlo, mi cercherò un altro posto di lavoro.

Magari non da perpetua... che ne diresti se ci unissimo a qualche compagnia di commedianti che girovaga per il mondo? Pensi anche tu che ne abbia le qualità? Beh, di certo dove vado io verrai anche tu. A te, poi, che mi chiami Persefone o Proserpina o Cleopatra, non frega niente. Basta ci sia da mangiare!

Immagine: ***La notte delle stelle cadenti*** *di Alberto Pestelli eseguito con AI*

6

Impoetica

di Iole Troccoli

Dove stiamo camminando

lo sapete?

Su braci secche, terreni arsi

sponde ghiacciate che si sbriciolano

al passo.

La ragione si sposa all'alba
e poi separa i veli
bianche le ali cedono all'usura
del vetro rovinoso
e tutto cade senza frastuono
solo un sospiro si alza
e senza ferita alcuna si adagia
su quel ricordo di prato
che un tempo riposava il ventre
di una vita.

Ignoto, il temporale si è rinchiuso
in una stanza
e non vuole saperne di bagnare
la mia vecchia siepe di gelsomino
(il profumo è un input che accende
poche luci anche di notte).

Dove stiamo camminando
se di un pensiero facciamo rogo
se sulla calda sabbia
non premono che poche orme
rispetto a quelle che si aggirano

perdute
nell'acqua fredda dell'onda
che si avventa?

Dove andremo
tra stagni prosciugati
e isole che affiorano
inesorabili testimonianze
di ciò che una volta
abbiamo temuto di temere.

Dentro un fuoco incrociato
teniamo stretti i nostri averi:
le case, le cose, gli scritti deboli
che ci martellano per uscire
sulla carta.

E noi chi siamo
se con il naso per aria
aspettiamo gli alieni
o un nuovo redentore
o, più semplicemente, niente
forse un rametto da tirare al cane
o un pasto nel nuovo ristorante
mentre là fuori, nel deserto,

i mostri si mordono le code
e si avvicinano strisciando
alle vetrine zeppe di miraggi d'occasione.

Le verità nascoste
sono nell'ultimo scaffale
in fondo al corridoio buio
invaso da un calore che non smette.

Immagine: **Temporale in una stanza -** di Alberto Pestelli, eseguito con AI

I pensieri e il mare

di Alberto Pestelli

Ho chiesto al torrente
se conservasse la memoria
dei pensieri umani.
“Quando sono in piena
vado troppo di fretta”,

mi rispose,
“per ricordare qualcosa…
e d’estate il sole
attinge stille dal mio letto
e mi ritrovo senza fiato.”
“Non fare a me
la medesima domanda;
io sono fiume
e di parole ne sento tante,
ma sono come meandri;
alla prima dritta
perdono l’orizzonte
e le rigetto straripando
sul seminato.
Il mare mi rispose
alzando il sopracciglio
d’una malinconica onda:
“Io raccolgo tutto…
come un rigattiere antico
faceva coi cenci smessi.
Solo dove non arriva il sole
tengo i vostri pensieri saggi…
In superficie lascio gli uragani.